

affermare, i rumori che correvano allora, *pervaserat rumor*, su Nerone che aveva cantato la rovina di Troia mentre Roma era in fiamme. Similmente quando parla del ridestarsi dell'incendio dopo la tregua del sesto giorno aggiunge che il popolo era indignato perchè questa volta il fuoco aveva ripreso nei giardini di Tigellino e che si riteneva Nerone averne cercato l'occasione per fondare una nuova città che portasse il suo nome. Tacito non afferma nulla perchè nulla sa di certo, ma nota le circostanze sospette, i rumori correnti, i moti della pubblica opinione appunto in quanto storico e in quanto tutto ciò si riferisce alla storia.

Ma si può asserir che tutto sia vago ed incerto nel suo racconto? No, chè anzi se ne deduce una constatazione assai precisa, cioè che le fonti scritte, usate da Tacito e le testimonianze orali che poté raccogliere offrono due sole ipotesi per spiegar l'incendio: il caso o l'ordine di Nerone. *Utrumque auctores prodidere*. Ora un'affermazione così personale e completamente circoscritta esclude l'esistenza di una terza ipotesi su la colpevolezza dei cristiani. Se quest'ultima fosse stata plausibile, Tacito non avrebbe detto *utrumque*, ma *tria auctores prodidere*. Perciò quando il Pascal dopo aver rimproverato allo storico insigne l'uso di fonti discordi aggiunge: « noi vedremo ch'una di queste fonti accusava esplicitamente i cristiani » (1) sembra porsi in contraddizione con il testo tacitano, che affermando tutto ridursi alla questione chi tra il caso o Nerone avesse incendiato Roma, parla unicamente di due opinioni e con ciò stesso nega che ve ne sia una terza.

(1) *Fatti e leggende*, p. 127.

CAPITOLO V.

TACITO E I CRISTIANI

SIAMO ora alla parte più importante del racconto tacitano, quella cioè dov'è descritta la condotta di Nerone verso i cristiani. Lo storico ha menzionato i sacrifici e le espiazioni, ricordando subito che né le dimostrazioni religiose né le larghezze imperiali eran riuscite ad allontanar i sospetti intorno all'imperatore, il quale allora pensò di presentar i cristiani come colpevoli dell'incendio.

La frase usata da Tacito è degna di nota: *subdidit reos*, che nella sua ovvia versione corrisponde all'altra: « sostituì degli accusati », cioè, in fondo, « accusò falsamente ». Il Pascal in una interessante appendice posta in fine alla seconda edizione del suo opuscolo (1) ne contesta l'esattezza, riconoscendo francamente che una volta ammessa quella traduzione tutta la sua tesi crollerebbe (2). A sostegno della sua interpretazione cita molti tratti di Tacito in cui *subdere* ha un significato diverso da « sostituire » (3). Ma la sua perfetta lealtà l'obbliga a citarne

(1) *Fatti e leggende*, pp. 182-185.

(2) *Ibid.* p. 184.

(3) « Neque fundamenta per solidum subdidit », *Ann.* VI, 62; « Subdito rumore », *Ann.* VI, 36; « Aratro subditur », *Ann.* XII, 24; « Imperio subderentur », *Ann.* XII, 40; « Capiti subdidit », *Hist.* II, 49; « Subditus rumor », *Hist.* III, 35.

altri dal senso conforme alla versione accennata che suppone l'introduzione frodolenta di qualcuno o di qualche cosa (1). Sembra tuttavia gli siano sfuggite alcune frasi della più pura latinità in cui *subdere* ha il senso evidente di « sostituire » e non può averne altro. *Quis in meum locum iudicem subdidit?* domanda Cicerone (2). E Plinio il Giovane, contemporaneo ed amico di Tacito, usa due volte *subdere* nello stesso senso: *Liberum est nobis Silvanum in locum eius subdere* (3); *qui post edictum tuum in locum erasorum subditi fuerant* (4). Dal verbo *subdere* è derivato l'aggettivo *subditivus*, « sostituito », usato da Svetonio (5).

Nè si dica che negli esempi tolti a Cicerone, a Tacito e a Plinio Secondo il senso del verbo *subdere* è illuminato dal contesto, ciò che non si verifica nel passo di Tacito in questione; poichè al contrario anche in questo caso il contesto aiuta a fissar il si-

(1) « Ne quis necessariorum iuaret periclitantem maiestatis crimina sublebantur, vinculum et necessitas silendi », *Ann.* III, 67; « Subditis qui terrore carceris, ad voluntariam mortem propellerent », *Ann.* XI, 2; « Subdidit testamentum », *Ann.* XIV, 40.

Un altro caso, non registrato dall'A., ma evidentissimo quanto al significato che il verbo *subdere* vi assume di « sostituire », si ha in Tacito, *Ann.* I, 39, dove a proposito della sedizione delle legioni di Germania, lo storico narra che all'appressarsi dell'ambasceria del Senato e di Germanico accorso a calmare i tumulti, i soldati cominciarono a temere che i senatori non avessero a ritoglierc loro tutti i vantaggi estorti con il clamore e perciò, com'è uso del volgo di affibbiar, anche se falsamente, a qualcuno un delitto, incolparono senz'altro Munazio Planco capo dell'ambasceria, del decreto senatoriale. La frase di Tacito è: *utque mos vulgo, quamvis falsis reum subdere*, dalla quale si rileva chiaramente il significato del verbo mentre in tutto l'episodio si ha una situazione di fatto, analoga in qualche maniera a quella di Nerone. *N. d. T.*

(2) CIC. *Ad div.* X, 21.

(3) PLINIO IL GIOVINE, *Ep.* III, 8.

(4) Id. *Paneg.* 25.

(5) SVET. *Nero*, 7.

gnificato della parola e lo rende, a parer mio, evidente. La frase completa è la seguente: *Ergo abolendo rumori subdidit reos* che sembra naturale tradurre « Dunque ad un vociò che bisognava far tacere Nerone sostituì degli accusati », *Subdere in locum alicuius* o *subdere abolendo rumori* (1), sono in tal caso equivalenti. Tacito non poteva dir più chiaramente che Nerone, volendo stornare da lui i sospetti, ebbe l'« infernale idea » (2) di cercare tra i cristiani non dei veri criminali ma de' capri emissari da sostituir in suo luogo. Egli indica ancora il motivo che fece cader proprio su i cristiani la scelta. Quanti dividevano la loro « esecrabile superstizione », *exitialis superstitio* erano - dice lo storico - « odiati a causa de' loro delitti », *per flagitia invisos*, e l'impopolarità che gravava su di essi mentre rendeva facili le accuse, poteva al bisogno tener anche luogo di prova. Il Pascal vorrebbe qui interpretar il *flagitia* nel senso più rigoroso, cioè di delitti propriamente detti, previsti e repressi dalla legge, tra i quali naturalmente va collocato quello d'incendio, ma non può negare che il significato più frequente di *flagitium* nel latino dell'epoca sia stato più largo e più vago e significhi più che delitto punibile, azione disonorevole, vergognosa, contraria alla morale (3). Anche il Coen (4) con i migliori argomenti e gli esempi più convin-

(1) *Subdere* regge il dativo: « subdere testamentum alicui », supporre un testamento a qualcuno. TACITO, *Ann.* XIV, 40.

(2) La frase è del RENAN, *L'Antéchrist*, p. 153.

(3) La differenza tra delitto, *scelus*, e atto semplicemente disonorevole, *flagitium*, è nettamente visibile in questo periodo del *De moribus Germaniae* di Tacito, 12: « Distinctio poenarum ex delicto: proditores et transfugas arboribus suspendunt; ignaros et imbelles, et corpore infames, coeno ac palude, iniecta insuper crate, mergunt. Diversitas supplicii illuc respicit, tanquam scelera ostendi oporteat, dum puniuntur flagitia abscondi ».

(4) COEN, *La persecuzione neroniana dei cristiani*, p. 13.

centi ha sostenuto la stessa idea confermata ancora da G. Boissier (1). In tal senso Plinio il Giovane, che parla la stessa lingua di Tacito, essendo dello stesso tempo e del medesimo ambiente, fa a proposito de' cristiani di Bitinia, allusione a misfatti legati al nome cristiano, *flagitia cohaerentia nomini* (2), cioè agli atti vergognosi o bassi che l'opinione popolare loro attribuiva, e non a qualche delitto particolare per cui sarebbero stati deferiti al tribunale del legato. I cristiani, oggetto di atroci calunnie fin dall'origine, godevano una pessima riputazione, contro la quale gli apologisti non si stancano dal difenderli ed alla quale appunto si riferisce il *flagitium* di Tacito e Plinio. Non si può da questa espressione trarre alcun argomento in favore della tesi del Pascal.

Tacito narra il processo dicendoci come fu iniziato. « Si arrestarono dapprima i confessi », *correpti qui fatebantur*. I confessi di che cosa? appunto qui sta il nocciolo della questione e la grande maggioranza dei critici, tra cui il Burrouf ha interpretato: « Quelli che confessavano esser cristiani ». « Da principio », scrive E. Renan, « si arrestarono alcune persone sospettate di appartenere alla nuova setta... Esse confessarono la loro fede e ciò poté esser riguardato come una confessione del delitto che se ne giudicava inseparabile » (3). E l'Aubé con precisione anche maggiore: « Quando Tacito nota che si arrestarono molti cristiani dietro loro confessione (*qui fatebantur*) intende con queste parole non la confessione del delitto loro imputato, cioè l'incendio di Roma, ma la professione della fede cristiana, che malgrado i pericoli confessavano a fronte alta » (4).

(1) BOISSIER in *Journal des Savants*, marzo 1902, p. 163.

(2) PLINIO, *Ep.* X, 97.

(3) RENAN, *L'Antéchrist*, p. 162.

(4) AUBÉ, *Hist. des perséc. de l'Eglise jusqu'à la fin des Antonins*, p. 91.

Tale interpretazione apparentemente sì naturale era generalmente ammessa anche in Germania quando fu contestata da H. Schiller in un articolo abbastanza paradossale inserito nel 1877 nella pubblicazione edita in onore del sessantesimo genetliaco di T. Mommsen (1). Secondo lui, siccome Nerone non intendeva ai cristiani un processo per causa di religione, il primo interrogatorio subito da alcuni di essi doveva riferirsi esclusivamente all'incendio: quindi se confessavano qualche cosa, ciò non poteva essere che la loro partecipazione all'incendio su la quale erano interrogati e non la religione che non entrava in causa (2). Tale ragionamento (3) che il Pascal fa proprio, non mi sembra fondato nè in diritto nè in fatto.

Ed invero poichè i cristiani esclusivamente erano incolpati dell'incendio bisognava innanzi tutto appurare che gli arrestati come incendiari appartenevano appunto alla setta cristiana: questa era la prima questione da porsi loro e dalla loro dichiarazione in proposito dipendeva la continuazione dell'istruttoria o la libertà. Nessun segno esterno, secondo la giusta osservazione dell'Hardy (4), distingueva i cristiani, e tra le persone catturate in fretta e un po' a caso se ne potevano incontrar talune trattenute ad errore e non professanti affatto il cristianesimo: solo la confessione o sconfessione del medesimo poteva designare alla polizia romana quelli da trattenerne e quelli

(1) H. SCHILLER, *Ein Problem der Tacitusklärung*, in *Commentationes philologiae in honorem Theodori Mommseni*, Berlino 1877, p. 42-47.

(2) L. cit. p. 43.

(3) Lo SCHILLER aveva già sostenuto quest'opinione nel 1872 nella sua *Geschichte des römischen Kaiserreiches unter der Regierung Nero's*, p. 435. V. a questo proposito una nota in KEIM, *Rom und das Christenthum*, Berlino 1881, p. 188-189 e l'articolo Nero in *Dict. of christian biography*, to. IV, p. 25.

(4) HARDY, *Christianity and the roman Government*, Londra 1881, p. 66.

da rilasciare; solo contro gli arrestati che professavano la religione cristiana ed unicamente dopo la loro confessione si poteva procedere oltre; perciò l'informazione preventiva su la professione del cristianesimo doveva precedere l'istruzione regolare sul capo d'accusa dell'incendio, avendo Nerone risoluto di incriminare i soli cristiani. Secondo nota giustamente il Boissier (1) la stessa costruzione della frase e il tempo dei verbi confermano a chiare note quest'ordine logico. *Correpti qui fatebantur* (2): quei che confessavano furono messi in causa divenendo oggetto di un mandato di arresto legale: la confessione ha dunque preceduto l'atto giudiziario e doveva riferirsi alla qualità di cristiano.

Ci sembra del resto che una considerazione generale domini il dibattito. Supponiamo che le persone arrestate come cristiane abbiano confessato di aver incendiato Roma: non vi sarebbe alcun dubbio su la loro colpevolezza e niuno, in tal caso, penserebbe a cercar altrove i responsabili del grave delitto, nè la storia esiterebbe, o i contemporanei che hanno parlato dell'incendio designerebbero altri colpevoli, mentre gli scrittori suppari non cercherebbero nelle circostanze del disastro, indizi più o meno chiari circa la sua vera causa. Ora, avviene precisamente il contrario. Tacito consultando le fonti contemporanee vi ha trovate due sole ipotesi, il caso o Nerone; che s'egli come il Pascal senza prove e contrariamente al testo dello storico, pretende, avesse conosciuto una terza fonte che incriminava i cristiani, sarebbe strano, data, nell'ipotesi, la loro confessione d'incendiari, che avessero potuto circolare altre spiegazioni: essa avrebbe dissipato ogni dub-

(1) *Journal des Savants*, marzo 1902, p. 164.

(2) *Corripere* nel significato d'accusa legale o mandato regolare si trova in TACITO, *Ann.* III, 49, 66; XII, 42.

bio, mentre (curiosa!) nessuno sa di tal confessione e nessuno ne tien conto. Plinio il Vecchio, Stazio, Svetonio, Dione Cassio parlano tutti dell'incendio di Roma, eppure nessuno l'attribuisce ai cristiani ma ciascuno gli attribuisce altra causa. Indubbiamente la situazione è senza precedenti. Un delitto terribile commesso, gli arrestati rei confessi eppure tutti i contemporanei e gli storici si tappan le orecchie per non udire il *Me, me adsum qui feci* e vanno a cercar altrove chi accusare! O io m'inganno o questa considerazione vale da sola a spiegar il senso di *qui fatebantur*.

Discorso dei primi arrestati e della loro confessione, Tacito aggiunge che « dietro loro indicazione » l'autorità romana imprigionò « una grande moltitudine » di altri cristiani. La parola *indicio eorum* - che non si riferisce punto alla tesi del Pascal - ci ha ognora imbarazzati. Vuol forse Tacito intendere che i catturati dalla polizia romana tradirono i fratelli e ne causarono l'arresto in gran numero? Ma il tradimento non è verosimile in persone che sapendo probabilmente che potevan salvarsi, dichiarando non essere cristiani, avevano avuto il coraggio di confessar la propria fede. Forse, almeno secondo noi, il Renan interpreta a ragione l'espressione di Tacito: « Non è ammissibile che veri cristiani abbiano denunciato i loro fratelli, ma probabilmente si poterono sequestrar documenti o alcuni neofiti, appena iniziati poterono cedere a' tormenti » (1). Dalle indicazioni così ottenute in un modo o nell'altro dalla polizia derivò la cattura di una « grande moltitudine » di cristiani, *multitudo ingens*, espressione anche questa commentatissima. Pur essendo ovvio intenderla in

(1) RENAN, *L'Antéchrist*, p. 62. Questa spiegazione mi sembra conciliar meglio la verosimiglianza con il senso della parola *indicium*, che in altri passi di Tacito (p. es. *Ann.* XV, 67) vuol dire « denuncia ».

senso relativo e i cristiani, anche se « moltitudine » non rappresentando nel 64 che una minoranza quasi impercettibile nella popolazione totale di Roma, non si può porre in dubbio che i cristiani di già fossero assai numerosi: ed in tal senso appunto si esprime il contemporaneo san Clemente Romano (a proposito dei fedeli massacrati nel 64) con la frase « una grande folla di eletti » (1).

Se, come è verisimile, i 977 o 988 martiri iscritti nel calendario geronimiano al 29 giugno (2) rappresentano le vittime romane della persecuzione di Nerone, noi possediamo un prezioso dato per arguire il valore numerico della comunità di Roma, la quale per sopravvivere alle stragi del 64, per non aver avuto, come ci attesta la storia, la propria vita e il proprio sviluppo arrestati, e infine per aver subito la ingente perdita senza indebolirsi bisognava si fosse già saldamente radicata.

Ma la mancanza di ogni prova non permise all'accusa di tenersi a lungo sul terreno prima scelto e la costrinse a deviare per non sembrare assurda e non essere obbligata a chiuder tutto con un non luogo a procedere. « La grande moltitudine » di cui parla Tacito fu alla fine « convinta non tanto del delitto d'incendio quanto di odio contro l'uman genere » o, secondo il più antico e forse migliore dei manoscritti (3) « fu compresa nell'accusa non tanto del delitto d'incendio quanto di odio del genere umano »;

(1) Πολὺ πλῆθος ἐκλεκτῶν Clem. *Ad Cor.*, 6. L'espressione *multitudo ingens* dello storico romano (Tacito) è esattamente parallela all'altra di Clemente πολὺ πλῆθος, osserva il Lightfoot, *S. Clement of Rome*, to. II, p. 32, n. 2. Noi non siamo certi che ὄχλος πολὺς dell'*Apocalisse* VII, 9, debba intendersi dei martiri romani, almeno esclusivamente.

(2) *Mart. hieron.* ed. De Rossi-Duchesne, p. 81.

(3) Il *Mediceus*, II. V. *Codices graeci et latini photographice depicti* duce Scatone de Vries, Tacito (Leida 1902).

haud perinde in crimine incendii quam odio generis humani convicti o coniuncti sunt (1).

In tal guisa si passa dalla repressione legale di un crimine di diritto comune, in piena persecuzione religiosa. « L' odio del genere umano » non è delitto preveduto dalle leggi ed imputandolo ai cristiani si vien a dire ch' essi a causa della loro religione son divenuti refrattari alla civiltà romana: *genus humanum* non può qui aver altro senso e si fa loro un processo tendenzioso, perseguitandoli non come incendiari, ma come cristiani. La condotta di Nerone verso questi condannati di nuovo genere finisce per far meglio rilevare lo scopo propostosi nel perseguitarli: cioè, non castigar veri malfattori, ma sviare ed assorbir l'attenzione del popolo e far tacere la plebe dando alimento prima al suo astio, poi alla sua curiosità malsana e crudele. Donde i supplizi cambiati in spettacoli, *perentibus addita ludibria*, che Tacito descrive, i cani lanciati alle peste di uomini camuffati da fiere, i giardini illuminati da torcie vive dove il popolo circola per sentieri dolorosi, dividendo l'attenzione tra il rantolo dei morenti e il carro guidato dall'imperatore in costume d'auriga.

Nerone tutt'avia non avendo saputo misurarsi nella crudeltà, non aveva ottenuto il suo scopo. La plebe romana era difficile a commuoversi, nè l'inteneriva la vista dei supplizi: ma non amava essere ingannata

(1) Secondo VINDEK, *Difesa dei primi cristiani e martiri di Roma accusati di aver incendiata la città* (Roma 1902), l'espressione « *haud perinde in crimine incendii quam odio generis humani...* », non è assolutamente equivalente a *non tam... quam*, secondo crede il BOISSIER (p. 165), nè di *haud perinde... atque*, come vuole l'ARNOLD (*Die Neronische Christenverfolgung*, p. 21), ma sembra propria di Tacito e se talvolta può aver il senso di *non tanto... quanto*, significa più spesso *non, non iam... sed*. Durante il processo l'accusa d'incendio fu dunque abbandonata completamente o quasi. V. CALLEWAERT, *Revue d'Hist. eccl.* Lovanio, 1903, p. 477.

e come ogni massa popolare aveva un senso innato della giustizia.

« Perciò - dice Tacito - sebbene si trattasse di colpevoli degni di ogni estremo rigore sorse un sentimento di pietà al pensiero che perivano non per utile pubblico ma per soddisfare la crudeltà di un solo ». Le ultime parole correggono quel che le prime sembrano aver di equivoco. Il *sontes, novissima exempla meritos*, avrebbe lasciato credere Tacito designar questa volta i cristiani come incendiari, anzi il Pascal ritiene che qui lo storico abbia seguita una terza fonte, accusatrice. E se alla stranezza di veder uno scrittore della forza di Tacito dimenticar a poche pagine di distanza quanto aveva scritto a principio cominciando la narrazione dell'incendio, dove poneva due sole ipotesi quanto all'autore, il caso o Nerone, si volesse rispondere a spese di Tacito, asserendo la sua mediocrità come storico e la poca certezza di sue affermazioni, rimarrebbe sempre da spiegar la fine della frase che analizziamo.

Il popolo si commuove perchè i cristiani sono stati sacrificati non all'utile pubblico ma alla crudeltà di un solo, *tanquam non in utilitate publica, sed in saevitiam unius absumerentur*. Se veramente fossero stati incendiari il supplizio sarebbe stato di pubblica utilità, perchè appunto essa rende giusta la pena di morte. Per essere stati immolati « alla crudeltà di un solo » bisognava fossero stati innocenti di quel delitto, commesso il quale avrebbero dovuto dar soddisfazione alla società intiera.

Indubbiamente essi sono colpevoli, *sontes*, e meritano gli estremi rigori, *novissima exempla meritos*; ma tutto ciò solo a causa dei *flagitia* loro imputati, a causa dell'*odium generis humani* che comincia a porli fuori della legge, e non già a motivo dell'incendio che un popolo esasperato dalle sofferenze com'era allora il romano non avrebbe certamente perdonato ove ne li avesse ritenuti responsabili.

CAPITOLO VI.

IL SILENZIO DEGLI AVVERSARI DEL CRISTIANESIMO

CONFORMI al popolo che pur era pieno di pregiudizi e di odio contro i cristiani, gli scrittori imbevuti del medesimo astio e che si fecero con esempio di stupefacente credulità, eco dei preconcetti popolari, non pensano affatto di aggiungere il delitto del luglio 64 agli altri di cui incolpano i seguaci del Vangelo: ed è facile persuadersene consultando quanto ci resta dei libelli diretti contro i cristiani dagli autori pagani dal II al IV secolo e le risposte, meglio conservate, che gli apologisti della nuova fede opposero alle calunnie scagliate contro la sua dottrina, le sue pratiche e i suoi costumi. Abbiamo in tal guisa due serie diverse e parallele di scritti che si completano e si controllano a vicenda.

Relativamente tardi si cominciò a scrivere intorno o meglio contro i cristiani. Per circa un secolo i belli spiriti, i mondani, i politici, i filosofi non vollero guardarli o per lo meno finsero d'ignorarne esistenza: le poche linee citate di Tacito, una riga di Svetonio è presso a poco quanto possediamo su loro, di mano pagana, fino a Marco Aurelio, a parte, s'intende, le lettere scambiate tra Plinio e Traiano, e alcuni tratti ufficiali relativi alla persecuzione. L'abitudine, la moda o la tattica esigevano il silenzio su quanto riguardasse i cristiani: certo